

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

# ARCHIVI

a. XII-n. 1 (gennaio-giugno 2017)

cleup

ARCHIVI

a. XII-n. 1 (gennaio-giugno 2017)

cleup

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB (Padova)

ISSN 1970 4070  
ISBN 978 88 6787 692 1

€ 30,00

## Da San Giovanni evangelista a San Salvi: le consuetudini e la memoria di un monastero femminile

Titolo in lingua inglese From San Giovanni evangelista to San Salvi: the customs and the memory of a nunnery
Riassunto Il monastero femminile di San Giovanni evangelista fu istituito a Firenze alla fine del Duecento. A seguito di varie vicende nella prima metà del Cinquecento le monache furono costrette a lasciare il loro convento per trasferirsi in quello di San Salvi. Il fondo archivistico che, a seguito delle soppressioni operate dal governo francese, è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, illustra le attività monastiche, prima tra tutte l'istruzione delle fanciulle, descrive lo stile di vita e i compiti ripartiti all'interno del monastero e fornisce informazioni circa i possedimenti e la loro gestione.
Parole chiave Monastero femminile, memoria, San Giovanni evangelista, San Salvi, Firenze
<i>Abstract</i> The nunnery of San Giovanni evangelista was founded in Florence at the end of the 13 <sup>th</sup> century. As the result of various events in the first half of the sixteenth century, the nuns were forced to leave their monastery and move to San Salvi. The archive, that following the suppression by the French government is now preserved in the Archivio di Stato di Firenze, describes the monastic activities primarily with respect the education of the girls, reports the lifestyle and the tasks allocated within the monastery and provides information about the possessions and their management.
<i>Keywords</i> Nunnery, memory, San Giovanni evangelista, San Salvi, Firenze
Presentato il 10.09.2016; accettato il 03.11.2016
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A12-1.06">http://dx.doi.org/10.4469/A12-1.06</a>

Il presente lavoro si propone di riportare alla luce l'archivio delle monache di San Giovanni evangelista, dette poi di San Salvi, come esse organizzarono la loro memoria e quali vicende ne influenzarono la conservazione. Come la maggior parte degli archivi dei monasteri, anche questo ha subito nel corso del tempo dispersioni a causa di diverse vicissitudini, quali spostamenti, accorpamenti, e per effetto delle soppressioni degli enti religiosi avvenute in epoca napoleonica.

L'origine delle monache di San Giovanni evangelista è legata alla figura di santa Umiltà, al secolo Rosanese Negusanti, nata a Faenza nel 1226, alla quale si deve la diffusione della spiritualità vallombrosana in ambito fem-

minile<sup>1</sup>. Rosanese fondò dapprima un monastero a Faenza, Santa Maria Novella della Malta, e successivamente, dopo essersi trasferita a Firenze, istituì presso Porta Faenza un convento dedicato a San Giovanni evangelista<sup>2</sup>. Rosanese rimase per ventinove anni a Firenze, dove morì nel 1310.

Il monastero di San Giovanni evangelista fu costruito su un terreno, «casa con vigne e terre», nelle vicinanze del fiume Mugnone, acquistato per 382 lire e 10 soldi, con atto rogato il 19 ottobre 1282 dal notaio Benincasa<sup>3</sup>. Alla fine del Duecento la comunità religiosa femminile che risiedeva nel monastero di San Giovanni evangelista era composta dalle suore venute da Faenza e dalle fiorentine che negli anni vi presero i voti. Nel monastero di San Giovanni evangelista, intente alle loro attività, le suore dimorarono fino agli anni Trenta del Cinquecento. Nel 1529, a causa delle guerre che interessarono la città di Firenze, le consorelle dovettero abbandonare il convento, allorché il 21 settembre l'edificio subì gravi danni stimati in 20.000 fiorini d'oro. Le monache furono accolte temporaneamente presso Santa Caterina delle Rote lungo le Mura, dove rimasero fino al dicembre 1529<sup>4</sup>.

Dal convento di Santa Caterina furono poi sfrattate e furono accolte dai frati di Sant'Antonio presso Porta Faenza, dove rimasero dal 20 dicembre 1529 fino all'agosto del 1534 «con gran disagio e spese» in attesa di poter tornare nel loro monastero di San Giovanni evangelista<sup>5</sup>. Ma il duca Alessandro de' Medici aveva altri progetti per quella zona della città, desti-

<sup>1</sup> Rosanese Negusanti (1226-1310), pur aspirando alla vita monastica, fu costretta dalla famiglia al matrimonio con Ugolotto Caccianemici. Dopo una grave malattia del marito, Rosanese iniziò la propria vita da religiosa con il nome di Umiltà. Tra i molti i testi su santa Umiltà, MAURO ERCOLANI, *Vita di santa Umiltà fondatrice delle monache vallombrosane a Faenza e a Firenze*, Pescia, Tipografia E. Cipriani, 1910; RÉGINALD GRÉGOIRE, *Santa Umiltà, religiosa vallombrosana (†1310)*, in *San Nevolo e Santa Umiltà a Faenza nel sec. XIII. Atti del Convegno di Faenza* (26-27 maggio 1995) a cura di Domenico Sgubbi, Faenza, Seminario diocesano Pio XII, 1996, p. 75-89; ALESSANDRA BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Vita religiosa femminile nel secolo XIII*, *ibidem*, p. 91-123.

<sup>2</sup> Per edificare il monastero fiorentino si adoperarono Jacopo del Caval e Abate di Rustico degli Abati, preposto fiorentino e vicario apostolico, con il beneplacito dell'abate di Vallombrosa e del rettore della parrocchia nella quale fu fondato il nuovo convento: Italia, Firenze, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASFi), *Manoscritti*, 176, fasc. 25.

<sup>3</sup> Il 14 marzo 1283 il vescovo di Fiesole alla presenza del generale di Vallombrosa e di altri abati benedi la prima pietra posta per la costruzione e nel maggio del 1297 il vescovo Francesco consacrò l'altare maggiore: ASFi, *Diplomatico, San Salvi*, 1282 ottobre 19; *Manoscritti*, 176, fasc. 25.

<sup>4</sup> Il trasferimento fu effettuato con così tanta fretta che le monache non ebbero neppure «il tempo a levare la metà delle masserizie, rubatali dalla gente, concorsa a vedere la loro partenza»: *ibidem*.

<sup>5</sup> I frati di Sant'Antonio le accolsero di malavoglia e neppure le monache gradirono questa nuova sistemazione, che così viene descritta: «il luogo era guasto e pieno di sudiciume essendovi stata per l'innanzi una banda di soldati»: *ibidem*.

nata a un nuovo forte, detto di San Giovanni Battista o da Basso, nel luogo esatto dove prima si trovava il monastero delle Donne di Faenza.

Le religiose si trovarono perciò nuovamente nella necessità di trasferirsi. In loro soccorso si adoperò il pontefice Clemente VII, incaricando Giovanni de Statis, canonico fiorentino, «che osservati i luoghi pii di Firenze ne scegliesse uno per stanza perpetua delle monache di San Giovanni evangelista»<sup>6</sup>. Il canonico fiorentino e gli abati della congregazione di Vallombrosa, alla quale le monache aderivano, adunati nel 1531 in San Pancrazio per il capitolo generale, individuaronò il monastero di San Salvi, posto nella comunità di Rovezzano nella diocesi di Firenze fuori Porta alla Croce, come futuro e perpetuo rifugio per le monache, che vi si trasferirono nel 1534, al tempo della badessa Dianora di Pietropaolo dei Machiavelli<sup>7</sup>.

Il monastero di San Salvi, istituito nel 1048, era stato cenobio vallombrosano maschile per circa cinque secoli e i monaci si opposero in ogni modo, ma senza successo, al loro allontanamento<sup>8</sup>. Nei secoli di permanenza dei monaci, San Salvi aveva avuto parte attiva nella storia fiorentina: tra la fine del 1065 e l'inizio del 1066 fu interessato nelle lotte di potere che coinvolsero il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba e nel 1312 vi si ac-

---

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Sulla data di ingresso delle monache nel monastero di San Salvi esistono pareri discordi. La documentazione conservata nell'archivio oggetto di questo studio riferisce che il trasferimento avvenne il 13 agosto 1534. Il duca Alessandro ratificò il passaggio del monastero di San Salvi alle monache; mentre la definitiva donazione fu confermata prima dal commissario apostolico Giovanni de Statis e in seguito dal pontefice Paolo III con bolla del 30 aprile 1540. Alla stessa data fanno riferimento le memorie donate a Giovanni Battista Dei, antiquario ed erudito fiorentino, dal padre Francesco Antonio Benoffi, confessore nel 1746 delle monache e l'indice delle memorie più rilevanti elencate in un registro dell'archivio della badia di San Bartolomeo di Ripoli, sede dalla metà del Cinquecento della congregazione vallombrosana. Slitta di qualche anno l'insediamento delle monache a San Salvi nelle memorie contenute nella Miscellanea terza del XVIII secolo che si trova nell'archivio del monastero di Santa Trinita e in un codice proveniente dall'archivio di Santa Prassede a Roma: ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 238, 51, c. 52v, 65, fasc. 112; *Manoscritti*, 176, fasc. 25; *Corporazioni religiose*, 224, 1, p. 123; 89, 71, c. 99r; Italia, Firenze, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, *Magliabechiano*, XXV n. 404, p. 344.

<sup>8</sup> Il terreno su cui fu istituito il monastero di San Salvi fu donato nel 1048 dai fratelli Pietro e Gerardo e da Ronaldo, detto il Moro. La presenza del monastero con l'abate Berizzone è attestata in un diploma imperiale di Enrico III del 15 giugno 1055: GIUSEPPE RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, I, Firenze, Stamperia Pietro Gaetano Viviani, 1754-1762, p. 356, 379 e segg.; EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, Firenze, coi tipi di Tafari Allegri e Mazzoni, 1833, (rist. anast. Reggello, Firenzelibri, 1972), p. 25; ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Notizie storiche dell'antico monastero di San Salvi suburbano di Firenze*, Firenze, Stamperia Granducale, 1835; BIANCAMARIA SCHUPFER CACCIA, *Le carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del secolo XI*, «Archivi e cultura», XVII (gen.-dic. 1983), p. 5-79; R. NICOLA VASATURO, *Vallombrosa. L'Abbazia e la Congregazione. Note storiche*, a cura di Giordano Monzio Compagnoni, Vallombrosa, Edizioni Vallombrosa, 1994, p. 10.

campò l'imperatore Arrigo VII con il proprio esercito durante l'assedio di Firenze. Ruolo di primo piano fu rivestito dai monaci di San Salvi in qualità di promotori della riforma di Santa Giustina: il loro sostegno alla riforma provocò forti contrasti con i monaci di Vallombrosa<sup>9</sup>. Probabilmente, le divergenze tra i sansalvini e la congregazione vallombrosana giocarono un ruolo determinante quando si trattò di individuare il monastero da dedicare alle monache.

Dalla congregazione vallombrosana le monache ricevettero la chiesa, il convento e un piccolo orto e, negli anni a seguire, investirono porzioni delle doti ricevute dalle consorelle che nel tempo avevano indossato l'abito monastico acquistando ulteriori proprietà<sup>10</sup>. Le reverende portarono con sé alcune reliquie, tra le quali quelle della loro fondatrice Umiltà e della beata Margherita sua discepola<sup>11</sup>.

I beni che erano stati dei monaci di San Salvi, compresi i documenti, furono distribuiti tra le badie di Santa Trinita e San Pancrazio di Firenze<sup>12</sup>, mentre alle monache rimasero i paramenti, gli arredi sacri e i testi liturgici che si trovavano nella chiesa<sup>13</sup>.

Le monache presero possesso del monastero di San Salvi e tornarono a svolgere le attività che avevano dovuto interrompere negli anni dei frequenti spostamenti.

---

<sup>9</sup> L'uso di affidare in commenda i monasteri a laici ed ecclesiastici secolari aveva condotto i cenobi benedettini alla decadenza sia per quanto riguardava la situazione economica sia per la vita regolare. A partire dal Quattrocento il monachesimo benedettino fu animato da volontà di rinnovamento che spinse alcuni cenobi a federarsi in congregazione, come quella di Santa Giustina, sostenuta dai monaci di San Salvi. I sansalvini durante il pontificato di Callisto III definirono un accordo – *concordia* – con i monaci di Passignano, poi trasformato in *congregatio* sul modello oligarchico di Santa Giustina e approvato da Pio II il 13 giugno 1463. La nuova congregazione, pur avendo un proprio presidente e celebrando annualmente i capitoli dell'osservanza, non si separò dall'ordine vallombrosano: VASATURO, *Vallombrosa*, p. 127-128.

<sup>10</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 65, fasc. 112.

<sup>11</sup> Nel maggio del 1542 la reliquia di santa Umiltà fu collocata sull'altare vicino alla sagrestia, ma una piena dell'Arno nell'anno 1557 obbligò le monache a spostarla dall'altare e, per maggior sicurezza, fu trasferita nel coro, dove rimase fino al 1572. Nel maggio del 1623 fu iniziata la costruzione della cappella di santa Umiltà, a destra dell'entrata immediatamente sotto l'organo, dove fu collocata nel marzo del 1624: ASFi, *Manoscritti*, 176, fasc. 25; *Corporazioni religiose*, 238, 51, c. 52v.

<sup>12</sup> I fondi di San Pancrazio e Santa Trinita, identificati con i numeri 88 e 89 nell'archivio delle Corporazioni religiose soppresse dal governo francese, contengono oltre a filze pertinenti ai monasteri stessi, libri di ricordi e contratti del monastero maschile di San Salvi: ASFi, *Corporazioni religiose*, 224, 1, p. 34, 41; ORNELLA TOBANI, MARIA FILOMENA VADALÀ, *San Salvi e la storia del movimento vallombrosano dall'XI al XVI secolo*, Firenze, Comune di Firenze – Assessorato alla cultura – Consiglio di quartiere n. 12, 1982, p. 1-2; VASATURO, *Vallombrosa*, p. 152.

<sup>13</sup> «Inventario di tutte le cose ricevute da Madonna di Faenza dal padre generale di Vallombrosa li 26 agosto 1534»: ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 65, fasc. 62.

## La memoria del chiostro

Le carte redatte all'interno del monastero di San Giovanni evangelista poi San Salvi sono oggi conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, dove sono confluite nell'Ottocento a seguito delle leggi francesi sulla soppressione dei conventi. L'archivio di San Salvi, all'interno del fondo Corporazioni religiose soppresses dal governo francese, è identificato con il numero 238 e risulta composto da cento unità<sup>14</sup> datate tra il 1342 e il 1808. La maggior parte della documentazione è relativa al periodo successivo al trasferimento delle monache nel monastero di San Salvi loro assegnato nella prima metà del Cinquecento. Da allora fu ripristinata la regolare compilazione dell'archivio corrente, compromessa dalla ridotta attività e dalle difficoltà di rilevazione e conservazione che le varie sistemazioni di fortuna avevano comportato.

Lo studio condotto sull'archivio del monastero si è posto come finalità l'indagine della formazione e delle modalità descrittive e conservative del fondo in relazione alla storia del soggetto produttore<sup>15</sup>.

L'archivio di San Giovanni evangelista, poi San Salvi, nacque dall'esigenza delle monache di raccogliere le testimonianze scritte sulla propria vita e attività. I primi documenti redatti e conservati testimoniano l'ampliamento delle proprietà a seguito di acquisti e permutate di terreni, case e botteghe, a partire dall'acquisizione del terreno su cui fu costruito il monastero fiorentino nel 1282. I contratti erano redatti da notai incaricati dalle monache ed erano conservati presso il monastero poiché ritenuti inseparabili dai beni; attestavano i diritti di proprietà e potevano essere esibiti come documenti probatori per fugare le contestazioni. Si conservano atti notarili dal 1282 alla fine del Settecento<sup>16</sup>.

In aggiunta agli atti notarili fu predisposta documentazione a memoria di tutto ciò che avveniva nel monastero. Quanto alla rendicontazione contabile abbiamo notizie della compilazione di registri di *Debitori e creditori* e *Entrate e uscite dei lavoratori, Libretti dei fittuari e pigionali* a partire dagli inizi del

---

<sup>14</sup> Nel fondo San Giovanni evangelista, poi San Salvi, le unità sono numerate fino al numero 98 con la presenza di unità bis per i numeri 69 e 81.

<sup>15</sup> Sono state consultate le unità che compongono il fondo e, con l'ausilio degli strumenti di corredo presenti, ricomposte le serie archivistiche. Per ogni serie sono state individuate le caratteristiche della compilazione (estensore, frequenza della registrazione), la tipologia di notizie (contabili, cronachistiche) e gli estremi cronologici. La ricerca è stata poi indirizzata a reperire dati archivistici e bibliografici utili a documentare la storia dell'archivio.

<sup>16</sup> Questa documentazione è conservata nel fondo *Diplomatico* e nella serie *Protocolli dei contratti*: ASFi, *Diplomatico San Salvi; Corporazioni religiose*, 238, 87-88.

Quattrocento, ma purtroppo queste unità non sono state conservate<sup>17</sup>. È solo a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento che l'archivio si arricchisce dei *Libri di ricordi*, *Libri dei capitoli*, *Giornali*, *Entrate e uscite*, *Debitori e creditori*, sul cui contenuto ci soffermeremo in seguito. Non sono state reperite notizie utili ad affermare se la compilazione di queste serie nel monastero di San Salvi abbia avuto inizio nel XVI secolo o se registri di epoca precedente siano andati dispersi durante i trasferimenti, quando le monache ebbero principalmente cura di conservare i contratti di proprietà.

Dalla consultazione dei registri non è sempre possibile identificare l'estensore dei documenti. Talvolta dagli *incipit* si evince che la badessa stessa compilava i registri, in altri casi invece questo compito era affidato a persone esterne. In un registro di ricordi, alla data del 26 agosto 1581, è annotato un pagamento a Bernardo Bertini come salario «di tutto il tempo ha tenuto i nostri libri sino ad oggi»<sup>18</sup>; nello stesso registro vi sono annotazioni di pagamenti effettuati in occasione di incarichi affidati per riprodurre copie di contratti<sup>19</sup>. Nel giugno del 1769 fu pagato il computista per tre anni di incarico<sup>20</sup>.

La prima descrizione dell'archivio è piuttosto tarda, l'*Indice generale di tutti gli strumenti e scritture che sono state ordinate e distribuite in diverse filze per l'archivio del monastero e monache di San Giovanni evangelista detto di San Salvi fuori della Porta alla Croce*<sup>21</sup> risale al 1795. Il registro elenca documentazione datata dal 1282 al 1795 e si apre con il repertorio del volume; è compilato per la maggior parte da un'unica mano, con poche aggiunte di altra mano per le quali la datazione si estende al 1803. Si tratta di un indice nel quale ogni atto e ogni registro sono annotati in ordine alfabetico in base all'argomento trattato. Da questo strumento ricaviamo che le unità archivistiche erano così organizzate:

Debitori e creditori	1551-1782
Debitori e creditori dei lavoratori, dei vetturali e dell'infermeria	1464-1781
Entrate e uscite	1537-1782
Entrate e uscite del Procuratore	1542-1781
Entrate e uscite dei lavoratori, delle gabelle, dell'infermeria e della camarlingheria	1418-1761

<sup>17</sup> L'informazione è presente nell'*Indice generale di tutti gli strumenti e scritture che sono state ordinate e distribuite in diverse filze per l'archivio del monastero e monache di San Giovanni evangelista detto di San Salvi*. *Ibidem*, 92.

<sup>18</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 23, c. 67v.

<sup>19</sup> *Ibidem*, 23, cc. 100r, 220v e 233v.

<sup>20</sup> *Ibidem*, 35, c. 113v.

<sup>21</sup> *Ibidem*, 92.

Giornali e ricordi	1551-1782
Libretti di ricordi	1570-1778
Giornali delle messe	1743-1769
Libretti dei fittuari, pigionali, censuari e livellari	1355-1788
Libretti e filze di ricevute	1494-1789
Libri di raccolte di beni, di bestiami, dei lavoratori, delle fattorie, dei poderi	1544-1726
Partiti capitolari	1570-1778
Quaderni di cassa	1591-1782
Quadernucci di vari conti (carne, portate, gabelle)	1413-1784
Vacchette delle messe	1731-1769
Libro dell'eredità di Bernardo Campiglia	1523-1545
Filze di documenti (all'interno: contratti di acquisto e vendita, locazioni, affitti, permuta, testamenti, inventari di beni, sproprî, contratti dotali, assegnazioni di incarichi, carteggio, disposizioni della Deputazione sopra i monasteri)	XIII-XVIII sec.

L'indice, compilato pochi anni prima dalla soppressione del 1808, rileva centoventitré pezzi archivistici presenti nell'archivio, mentre le unità giunte fino a oggi sono solo cento. Quelle mancanti andarono probabilmente disperse nell'ambito delle operazioni seguite all'esproprio dei beni delle religiose.

Infatti, nell'aprile del 1808, pochi mesi dopo l'annessione della Toscana alla Francia, un'ordinanza decretò la soppressione di quasi tutti i conventi della Toscana e il conseguente versamento degli archivi dei conventi presso la prefettura del Dipartimento dell'Arno<sup>22</sup>. Il monastero femminile di San Giovanni evangelista, poi detto di San Salvi, composto da trentanove monache più il confessore e gli inservienti, fu soppresso e i suoi beni furono confiscati<sup>23</sup>. Le carte provenienti da San Salvi, utili per gestire le proprietà

<sup>22</sup> Il regolamento del 29 aprile 1808 stabilì che i beni dei conventi entrassero a far parte del patrimonio dello Stato sotto la vigilanza dei prefetti. Per ciò che riguarda gli archivi fu individuato un locale sicuro, destinato a contenere documenti e diplomi attestanti il possesso dei beni. I prefetti nominarono alcuni commissari, i quali scelsero i libri e i manoscritti che meritavano di essere conservati per la pubblica istruzione nelle biblioteche di ogni capoluogo di Prefettura. Tutto ciò che era contenuto nei conventi, nelle cantine e nei magazzini (bestiame e cavalli, vino, grano, farina, legname, argenti delle cappelle e delle sagrestie, mobili, libri e documenti) doveva essere minuziosamente rendicontato: ASFi, *Prefettura dell'Arno*, 324, Regolamento 29 aprile 1808 «Relativo alla soppressione e riunione delle Corporazioni religiose»; *Demanio francese miscellanea A*, 10, ins. 28, decreto 1° maggio 1808; LUCIA ROSELLI, *L'Archivio del Monastero di Santa Maria di Vallombrosa. Inventario*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2006, p. 36-37.

<sup>23</sup> La badessa Diacinta dello Scarperia scrive lamentando di aver ricevuto un unico vitalizio di 1.808 franchi, non sufficienti per garantire il necessario per le monache e per il mantenimento della chiesa e della sagrestia: ASFi, *Demanio francese miscellanea A*, 19, ins. 28.



acquisite, furono trasferite a Firenze assieme alle carte di tutti gli altri conventi soppressi e depositate nell'archivio del Demanio dipendente dal Deu-xième bureau domaine della Prefettura. La concentrazione degli archivi monastici nelle prefetture fu effettuata principalmente per soddisfare le esigenze di gestione e controllo dei beni dei monasteri oggetto di vendite finalizzate all'estinzione del debito pubblico, mentre i documenti non funzionali alla gestione amministrativa furono per lo più alienati. Nel febbraio del 1817 tutti i documenti provenienti dai conventi soppressi confluirono nel neoistituito Archivio Centrale delle Corporazioni Religiose Soppresse<sup>24</sup>. Del periodo della soppressione si conserva un registro relativo allo stato attivo delle corporazioni religiose presenti nella comunità di Bagno a Ripoli nel Dipartimento dell'Arno, a cui San Salvi apparteneva, e, una busta con i documenti comprovanti la titolarità dei possedimenti<sup>25</sup>.

Anche le pergamene furono trasportate da San Salvi a Firenze e poste in un primo momento sotto la custodia di Reginaldo Tanzini, già sovrintendente dell'Archivio della Segreteria vecchia, con il resto degli archivi monastici. Nel 1811, a seguito delle pressioni del direttore dell'Archivio Diplomatico e dell'intervento della Commissione sopra gli oggetti di arti e scienze, i documenti membranacei di tutti i conventi soppressi furono uniti

<sup>24</sup> Reginaldo Tanzini fu incaricato di ricevere gli archivi sottratti ai conventi e di elaborare un ordinamento per facilitarne la successiva consultazione; egli si occupò principalmente di riordinare le carte ricevute in base alle esigenze dell'amministrazione demaniale, rivolgendo il suo interesse alla documentazione corrente e trascurando le carte più antiche. Sulle soppressioni e la storia degli archivi nell'Ottocento in Toscana ANTONIO PANELLA, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese, 1808-1814*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXIII (1911), p. 18-23; EUGENIO CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Arti Grafiche Lazzeri, 1928, p. 244; GIUSEPPE PANSINI, *La consultazione degli archivi ecclesiastici: storia e prospettive*, «Archiva Ecclesiae», XXIV-XXV/1 (1981-1982), p. 236; GIUSEPPE RASPINI, *Gli Archivi delle Corporazioni religiose soppresse della diocesi di Fiesole*, Fiesole, A. Sbolci, 1983, p. 7; ORSOLA CAMPANILE e STEFANO VITALI, *Gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse e del Monte comune e demanio*, in *Dagli archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di Carlo Vivoli, Firenze, Edifir, 1991, p. 145-152; ROMEO ASTORRI, *Leggi eversive, soppressioni delle corporazioni religiose e beni culturali*, in *La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali. Atti del convegno, Veroli, Abbazia di Casamari, 6-7 novembre 1998*, Ferentino, palazzo comunale, 8 novembre 1998, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 42-69.

<sup>25</sup> Il registro di grandi dimensioni fu utilizzato dai commissari incaricati per annotare: «i Beni stabili, Terre da lavoro, Prati, Boschi, Edifizi, Case, Fabbriche, etc. I bestiami, li strumenti inservienti all'agricoltura e le sementi che sono confidati ai fattori ed ai colonj [...] il risultato del rendimento de' conti del fattore, desunto dai libri di amministrazione». La busta conserva i documenti che riguardano le rendite fondiarie, «si deve intendere per rendite fondiarie, i livelli ed altre corresponsioni derivanti da beni stabili e le rendite costituite, ossia i censi, prezzo de' beni, obblighi, legati pii»: ASF, *Corporazioni religiose*, 238, 97-98.

a quelli dell'Archivio Diplomatico, istituito nel 1778 da Pietro Leopoldo<sup>26</sup>. Le pergamene provenienti da San Salvi sono circa centocinquanta, datate dal 19 ottobre 1282 al 4 agosto 1575<sup>27</sup>. Si tratta prevalentemente di atti notarili che corrispondono, in linea generale, ai canoni tradizionali della produzione documentaria di un istituto religioso: donazioni, acquisti, livelli e locazioni, che testimoniano la formazione del patrimonio immobiliare e ne indicano le successive modalità di gestione.

Dopo la Restaurazione le monache tornarono per un breve periodo a San Salvi per poi abbandonarlo definitivamente, unendosi alle consorelle del monastero femminile dello Spirito Santo in Firenze e i locali del monastero di San Salvi furono destinati a ospedale<sup>28</sup>.

Trasferito a Firenze, il fondo fu descritto in un inventario compilato nel 1853, oggi utilizzato per le richieste in Archivio di Stato<sup>29</sup>. Questo strumento ricalca nell'organizzazione delle serie archivistiche il precedente della fine del Settecento. Dal confronto tra i due strumenti di ricerca – (quello del 1795 e quello del 1853) – risulta che le unità oggi conservate erano già presenti nel 1795. Si sono aggiunte cinque unità compilate dopo il 1795, che completano le serie preesistenti con notizie fino al 1808, e i due registri redatti a seguito delle operazioni di soppressione<sup>30</sup>. Risultano tuttavia mancanti alcune unità, circa venticinque, elencate nel 1795 e non più presenti relative alle serie:

- *Debitori e creditori dei lavoratori, dei vetturali e dell'infermeria*, 1464-1781
- *Entrate e uscite dei lavoratori, delle gabelle, dell'infermeria e della camarlingheria*, 1418-1761
- *Libretti dei fittuari, pigionali*, 1355-1508
- *Libri di bestiame*, 1591-1694
- *Libri del macellaio*, 1765-1784
- *Giornali delle messe*, 1731-1769
- *Filze di ricevute*, 1494-1700

È possibile che qualche unità sia andata involontariamente dispersa durante il trasferimento dal monastero ai depositi della Prefettura. Ma la numerosità e la tipologia delle unità mancanti ci sembra confermare l'ipotesi già avanzata della loro eliminazione, perché di contenuto non significativo per la gestione dei beni incamerati dal governo francese. La maggior parte

---

<sup>26</sup> PANELLA, *Gli archivi fiorentini*, p. 18-23.

<sup>27</sup> <http://151.13.7.53/pergasfi/index.php?opadmin=0&op=fetch&type=provenienza&id=2479> (consultato il 6 giugno 2016).

<sup>28</sup> ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Notizie storiche*, p. 27-28.

<sup>29</sup> *Inventario delle carte filze e libri appartenenti al convento delle monache vallombrosane di San Giovanni evangelista al Bagno a Ripoli denominato San Salvi. Stanza quinta sotto il Ballatoio.*

<sup>30</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 92-98.

di tali registri riguardava infatti contabilità minuta: acquisti di beni di consumo e di bestiami, conti con dipendenti e rendicontazioni delle messe. Inoltre non sono stati riscontrati alcuni registri per le annotazioni degli affitti, serie della quale si conservano invece i registri successivi al 1508. Risultano mancanti le filze di ricevute per i secoli XV-XVIII, mentre si conservano quelle relative al XIX secolo. Anche per questi casi si ipotizza lo scarto della documentazione più antica che aveva perduto di valore in relazione alle esigenze amministrative correnti.

Passando all'esame della documentazione conservata, l'archivio oggi è composto da due *Protocolli di contratti*, uno per gli atti rogati negli anni tra il 1342 e il 1692, l'altro per il periodo dal 1591 al 1749<sup>31</sup>. Si tratta di documenti redatti da notai, disposti in ordine cronologico e legati insieme, conservati per lo più in originale, salvo alcuni riprodotti in copia. Vi si conservano contratti di vendita e di acquisto, autorizzazioni a fabbricare, contratti dotali, testamenti, procure, permutate di terreni, ossia memorie delle attività che testimoniano i possedimenti del monastero e la loro gestione<sup>32</sup>. I *Protocolli*, formati da atti un tempo sciolti, furono composti retrospettivamente collezionando i documenti originali, per meglio preservare le memorie più antiche. I contratti di epoca precedente, su supporto membranaceo, sono conservati nell'Archivio Diplomatico.

Notizie di carattere storico narrativo, come l'ingresso di nuove sorelle, le elezioni della badessa, informazioni sugli eventi quotidiani accaduti nel monastero e intorno a esso, sono fornite nei *Libri dei capitoli*<sup>33</sup> e nei cosiddetti *Libri dei ricordi*. I primi, *Libri di partiti, deliberazioni e ricordi*, di cui nell'archivio di San Giovanni evangelista, poi San Salvi, si conservano solo due registri per gli anni dal 1570 al 1777<sup>34</sup>, raccolgono le decisioni assunte durante le riunioni periodiche delle consorelle e le descrizioni degli avvenimenti più importanti, come la festa organizzata nel maggio, del 1722 per celebrare santa Umiltà<sup>35</sup>. Anche le visite di personaggi illustri trovano spazio

<sup>31</sup> *Ibidem*, 87-88.

<sup>32</sup> L'utilità di queste fonti, tanto in originale quanto in copia, consiste nella possibilità che offrono di conoscere contratti non presenti nel Diplomatico.

<sup>33</sup> La consuetudine di leggere ogni giorno un capitolo della regola di san Benedetto ha attribuito il nome di capitolo alle riunioni in cui la comunità ascoltava la parola del superiore, al locale riservato a questo scopo e, infine, alle scritture che durante queste riunioni venivano redatte su appositi registri.

<sup>34</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 51-52.

<sup>35</sup> Una festa in onore di madre Umiltà fu celebrata nei giorni 14, 15, 16 e 17 maggio 1722, con l'approvazione di papa Clemente XI del febbraio 1721 «[...] ciò fece felici tutti i monaci della congregazione in special modo quelli del monastero di Santa Trinita, e più di tutti le monache sue eredi e che conservano il corpo della santa, [...] ciascheduna di noi monache e velate e converse giusto le proprie forze elargì qualche somma di denaro». La festa è descrit-

nelle cronache: nel maggio del 1624, non appena fu ultimata la nuova cappella dedicata a santa Umiltà, il granduca di Firenze, Ferdinando II, con la corte e Maria Maddalena arciduchessa d'Austria, Cristina di Lorena e l'arcivescovo di Firenze Alessandro Marzi Medici, accompagnato dal nipote Angiolo Marzi Medici, visitarono le reliquie del corpo della santa<sup>36</sup>.

I *Libri dei ricordi* avevano lo scopo eminentemente pratico di registrare compravendite, contratti dotali, vestizioni, professioni e annotazioni sulla vita liturgica, memorie dei lavori ordinati nel monastero e nei poderi. Molte le annotazioni sui lavori di abbellimento eseguiti nel monastero<sup>37</sup>. Talvolta ai ricordi delle monache si aggiungono quelli di eventi della comunità con impressioni su fatti straordinari, come le grandi piene, i caldi eccezionali, le gelate. Si tratta di descrizioni più o meno elaborate nello stile a seconda della capacità del compilatore. Nell'archivio del monastero di San Giovanni evangelista, poi San Salvi, si conservano *Libri di ricordi* dal 1498 al 1782<sup>38</sup>.

Questi stessi registri sono divisi in due sezioni e utilizzati nella prima come *Libri di ricordi* e nella seconda *Giornali contabili*. In questa seconda sezione possiamo leggere annotazioni di pagamenti per «biade, grasce, legname, bestiame, per il fabbro, il bechaio, il brigliaio», le spese per i pagamenti delle «gravezze e per l'acquisto di farine macinate, le spese per i poderi e per la riparazione al monastero». Sono inoltre annotate le entrate per eredità, «dimosine e donativi» ricevute dalle badie di Vallombrosa, Santa Trinita e Passignano. Assieme ai *Giornali* le tipologie documentarie più cospicue conservate restano quelle legate alle esigenze pratiche della vita quotidiana, cioè le scritture contabili e amministrative. Piuttosto ricca risulta, infatti, la documentazione amministrativa del patrimonio monastico – le serie dei *Debitori e Creditori*, *Entrate e Uscite*, *Quaderni di cassa* – le quali forniscono testimonianze delle attività ordinarie e straordinarie che comportavano entrate e uscite di denaro, aperture di debiti e crediti e modifiche nella consistenza patrimoniale. Le informazioni erano descritte con cura nei registri di entrata e uscita, i debiti e i crediti erano annotati su appositi registri debitori e creditori. Sui libri dei conti erano registrate fedelmente tutte le spese e le rendite

---

ta nei minimi dettagli, dagli ornamenti usati, ai cibi, alle spese sostenute. *Ibidem*, 52, cc. 3r-10v.

<sup>36</sup> *Ibidem*, 51, c. 54r-v.

<sup>37</sup> Nel giugno del 1601 fu realizzata una tavola per la loggia del monastero dipinta da Lodovico Cardi, detto il Cigoli. Nel 1637 per la sagrestia furono commissionate «una pianeta e due tonacelle e due guanciali di lama d'argento vellutata con guarnition d'oro, fu rifatto il pulpito in noce della chiesa e 4 predelloni» e nel 1646 fu realizzata una croce d'argento del peso di sette libbre e mezzo e dei candelieri grandi in ottone. *Ibidem*, 21-23, 51, cc. 35r, 71v, 75r; 52, cc. 3v-14r.

<sup>38</sup> *Ibidem*, 19-35 e un piccolo registro di ricordi è contenuto all'interno della busta 62.

quotidiane, di queste serie vi sono *Giornali* dal 1551 al 1808<sup>39</sup>, registri di *Entrate e Uscite* dal 1537 al 1808<sup>40</sup>, di *Debitori e Creditori* dal 1551 al 1782<sup>41</sup>, *Quaderni di cassa* dal 1591 al 1782<sup>42</sup>, un *Libro mastro* per gli anni 1782-1808<sup>43</sup> e un quaderno di *Spese per il vitto* dal 1799 al 1808<sup>44</sup>. I beni immobili avevano una loro contabilità separata registrata sui *Libri dei pigionali e scritture di locazione* dal 1508 al 1780<sup>45</sup>.

Le monache erano proprietarie di fattorie e terreni, dove personale alle loro dipendenze praticava l'allevamento del bestiame e coltivazioni di vario genere, la cui rendicontazione è annotata sui *Libri di campagna* tenuti all'interno del monastero. Essi risultano composti da *Entrate e Uscite* e *Giornali dei fattori* e *Libri dei saldi*, con memorie dal 1696 al 1808<sup>46</sup>; in particolare per i poderi di Pelago e Arcovada si hanno tre fascicoli con descrizione dei terreni e confini per gli anni 1667 e 1802<sup>47</sup>.

Si conservano filze con ricevute di pagamenti effettuati o riscossi dal 1701 al 1808<sup>48</sup>, altre due filze sono relative all'amministrazione dello spenditore, una figura che per un breve periodo (1799-1808), sostituì la badessa nei pagamenti principalmente per l'acquisto di generi alimentari<sup>49</sup>.

Documentazione assai varia, relativa ai secoli XIV-XIX, è contenuta in sei buste, nelle quali si trovano: elenchi degli "spropri", carteggi prodotti e ricevuti nei rapporti con autorità superiori, con altri enti e persone ecclesiastiche e con il mondo laico, descrizioni di beni mobili e immobili, licenze di accettazione di novizie, disposizioni della Deputazione sopra i monasteri, ordini espressi dalla congregazione vallombrosana, e anche note di spese, ricordi e stime di beni. Anche questa serie, come la precedente, è stata formata riunendo insieme una serie di documenti, anche distanti tra loro cro-

<sup>39</sup> *Ibidem*, 19-35, 95.

<sup>40</sup> *Ibidem*, 1-15, 45-46, 94.

<sup>41</sup> *Ibidem*, 36-44.

<sup>42</sup> *Ibidem*, 16-18.

<sup>43</sup> *Ibidem*, 93.

<sup>44</sup> *Ibidem*, 96.

<sup>45</sup> I pigionali affittavano case o botteghe delle monache dietro pagamento di un canone di affitto in denaro. La locazione prevedeva un contratto di scambio in cui le monache concedevano un podere di loro proprietà e in cambio ricevevano parte del raccolto, talvolta integrato da retribuzione in denaro. Gli accordi e i rinnovi con pigionali e locatari e i loro pagamenti sono contenuti nelle unità 53-55, 62-63.

<sup>46</sup> *Ibidem*, 74-83.

<sup>47</sup> *Ibidem*: i fascicoli sono conservati all'interno delle buste 62, 64.

<sup>48</sup> *Ibidem*, 67-71.

<sup>49</sup> In particolare sono annotate le spese per l'acquisto di cacio, burro, baccalà, agnello, zucche, fagioli, piselli, pepe e spezie. *Ibidem*, 89-90.

nologicamente, per evitarne la dispersione. All'interno delle buste i documenti sono talvolta raccolti in fascicoli, altre volte lasciati sciolti<sup>50</sup>.

A corollario delle attività relative alla gestione economica e patrimoniale del monastero, emerge dai documenti l'endemica litigiosità che attraversava il mondo ecclesiastico non meno di quello laico<sup>51</sup>. Ne sono testimoni i carteggi e gli atti processuali che riflettono il coinvolgimento dell'amministrazione monastica in questioni di dignità, giurisdizione, ma soprattutto riguardanti aspetti economici, quali rivendicazioni di possessi, riscossioni di crediti, rivendica di doti oppure liti insorte tra le monache e i loro confinanti per il possesso di un terreno o per danni causati. Questi sono contenuti in cinque buste che coprono l'arco cronologico dal XV al XIX secolo<sup>52</sup>.

La necessità di tenere la contabilità sulle celebrazioni delle messe, richieste dai fedeli anche a seguito dei loro più o meno cospicui lasciti, è all'origine della compilazione della serie *Vacchette delle messe*, che contengono anche le ricevute dei pagamenti effettuati ai celebranti. Di questa serie si conservano tre registri per gli anni dal 1743 al 1796<sup>53</sup>; altre unità della stessa serie, come si è detto, andarono disperse o furono scartate.

L'usanza di lasciare parte del proprio patrimonio, quando non l'intera eredità, a un ente religioso ha fatto sì che nei fondi monastici si trovino frequentemente depositate unità archivistiche di vario genere relative al donatore e alla sua famiglia: libri di amministrazione, cause, memorie. Nel nostro archivio, sono conservati tre piccoli registri: il libro di conti dell'eredità di Bernardino Campiglia, 1523-1545, il quadernuccio di ricevute di messer Jacopo e di messer Ottaviano Rontini, 1611-1624, e il libro di debitori e creditori segnato B, di Fiorindo di Jacopo di Lorenzo Formigli, 1642-1648<sup>54</sup>.

L'analisi dell'archivio rivela come i suoi contenuti non costituiscano un'eccezione rispetto a quanto in genere riscontrato negli archivi monastici, compresi quelli maschili, che difficilmente si limitano a testimoniare la vita di fede e le esperienze spirituali vissute entro le comunità monastiche o conventuali. Quel che piuttosto traspare dai complessi documentari è lo

---

<sup>50</sup> Probabilmente proprio per il fatto di essere un insieme disomogeneo di carte, le buste in questione sono state conservate, anche se alcuni dei documenti contenuti erano di scarso interesse per gli ufficiali che si occuparono di valutare l'archivio durante la soppressione del 1808. Accanto al carteggio, a disposizioni della congregazione e ad attestazioni di accettazione di novizie, documenti di poco interesse sotto il profilo gestionale, vi sono inventari e stime dei confini, come quelle dei poderi di Arcovada e di Pelago. *Ibidem*, 61-65.

<sup>51</sup> Sull'argomento FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi di monasteri e conventi. L'età moderna*, in *Itinerari tra le fonti*, Treviso, Comune di Treviso, 1994 (Quaderni, 7), p. 3-5, 7-9.

<sup>52</sup> ASFì, *Corporazioni religiose*, 238, 56-60.

<sup>53</sup> *Ibidem*, 47, 85-86.

<sup>54</sup> *Ibidem*, 48, 49, 50.

sviluppo dell'istituzione ecclesiastica e dei suoi patrimoni, le vicende legate alle esigenze della gestione dei beni fondiari e immobiliari e alle minute necessità del vivere quotidiano, a riscossioni, pagamenti, restauri, a episodi di prodiga committenza artistica così come alla funzione educativa svolta negli anni dalle sorelle di San Salvi.

### La vita nel chiostro

Per secoli i monasteri femminili costituirono uno spazio alternativo e complementare alla casa avita, capace di accogliere donne che lo avevano spontaneamente scelto per motivi religiosi o come rifugio in seguito alla vedovanza e nei periodi di crisi, che vi erano state rinchiuso contro la loro volontà o che vi trascorrevano periodi circoscritti per la loro educazione. Le monache conducevano vita autonoma all'interno dei loro monasteri, ma dipendevano giuridicamente dai monaci, nel nostro caso dai monaci vallombrosani, che offrivano loro anche il servizio liturgico e i sacramenti<sup>55</sup>.

Il fondo di cui ci occupiamo fornisce indicazioni sull'organizzazione interna del convento di San Giovanni evangelista. Le monache dipendevano sin dalla fondazione dall'abate generale di Vallombrosa, che nominava un governatore e un confessore della congregazione<sup>56</sup>. Dai *Libri dei ricordi* sappiamo che il primo amministrava il monastero e aveva l'autorità «di alloggiare, dislogare, riscuotere, pagare e costituire, vendere o impegnar i loro beni per pagar le promesse fatte o da farsi»<sup>57</sup>. I confessori impartivano i sacramenti e ricevevano vitto, alloggio e un salario<sup>58</sup>. Dopo la riforma tridentina e la conseguente riduzione delle frequentazioni esterne nei monasteri, i confessori furono tra i pochi a essere ammessi all'interno delle mura

<sup>55</sup> GABRIELLA ZARRI, *Le Regole degli ordini religiosi: aspetti storici e culturali*, in *Memorie del chiostro. Vita monastica femminile in Valdinievole in età moderna e contemporanea. Atti della 2ª giornata di studi Borgo a Buggiano, 4 febbraio 2006*, Buggiano, Istituto storico lucchese, sezione "Storia e storie al femminile", 2007, p. 14, 28.

<sup>56</sup> «... secondo l'antica e laudabil consuetudine de' tempi andati, il padre presidente solo abbia facoltà di metter confessori e governatori a' monasteri delle monache del nostro ordine, visitarli, e fare ogni altra cosa che giudicheranno espediente per servizio d'Iddio e salute delle anime loro». Si tratta del XX capitolo: *Dell'autorità del Presidente e Definitori*, in *Costituzioni dell'Ordine di Vallombrosa coll'inserzione della regola di San Benedetto, approvate da papa Clemente XI, dedicate all'altezza reverendissima principe Francesco Maria de' Medici cardinale di Toscana, protettore della medesima congregazione*, Firenze, Vincenzo Vangelisti, 1704.

<sup>57</sup> ASF, *Corporazioni religiose*, 238, 19, c. 242r; 21, cc. 161r e 166r.

<sup>58</sup> Incombenze e compensi dei confessori sono rintracciabili in più unità. *Ibidem*, 51, c. 87v, 61, 66, 73.

claustrali; unica costante presenza maschile in un universo tutto femminile, erano inseriti a pieno titolo nella vita del monastero<sup>59</sup>.

All'interno del convento i compiti erano ripartiti tra le monache. La badessa guidava il monastero con mandato triennale, responsabile del buon andamento materiale e spirituale della comunità. La camarlinga era chiamata ad amministrare le entrate e le uscite. Le portinaie erano incaricate settimanalmente a rotazione; esse custodivano le chiavi della clausura durante il giorno e le riconsegnavano al tramonto alla madre badessa<sup>60</sup>.

Richiamate dal suono di una campanella, le monache si riunivano nel capitolo dove prendevano decisioni in merito «a fatti e negozi del monastero»; le decisioni erano valide in presenza dei due terzi delle monache professe<sup>61</sup>. Anche l'accettazione delle novizie era discussa nel capitolo<sup>62</sup>. Come si è scritto, per gli anni 1570-1777 le decisioni assunte nei capitoli sono annotate nei *Libri dei partiti e ricordi*<sup>63</sup>. L'analisi di questi registri offre un interessante spaccato della relazione del monastero con i superiori dell'ordine, delineando tra autonomia e sottomissione i rapporti con la congregazione vallombrosana.

Per poter accogliere le ragazze nel monastero al fine di impartire loro una buona educazione e per l'accettazione delle converse le badesse dovevano ottenere licenza dall'Arcivescovo di Firenze. Si conservano alcune minute delle badesse e le lettere di risposta con i pareri alle richieste fatte. Questi documenti raccolgono informazioni sull'età, sul conferimento del sacramento della cresima, sulla conoscenza della dottrina cristiana, sulla libera volontà dell'intendimento di ciascuna ragazza di entrare in monastero e su ogni altro requisito a tal fine necessario<sup>64</sup>.

Dopo aver preso i voti, le novizie erano affidate per tre anni a una maestra scelta dalla badessa, che le assisteva in ogni faccenda e restava presente anche durante le visite dei parenti<sup>65</sup>. I colloqui con i visitatori erano accordati solo in parlatorio, i bambini non erano ammessi e i contatti con il mondo esterno erano rari e sempre sorvegliati dalle monache più anziane

---

<sup>59</sup> Nell'estate del 1603 i padri superiori della congregazione rimossero i governatori e i confessori che rivestivano quel ruolo nello stesso monastero da più di tre anni. «Don Vitale fu rimosso e venne nominato don Arcadio da Poppi che era stato per dieci anni e cinque mesi al governo del monastero di Santa Verdiana, ne prese il possesso 11 luglio 1603». *Ibidem*, 51, cc. 37v e 87v.

<sup>60</sup> *Ibidem*, 61.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Quando nel monastero facevano il loro ingresso figlie di famiglie agiate i padri promettevano elargizioni consistenti, in casi più modesti era pagata una "elemosina". *Ibidem*, 19-21.

<sup>63</sup> *Ibidem*, 51-52.

<sup>64</sup> I fascicoli sono conservati nelle buste 61, 64-65.

<sup>65</sup> *Ibidem*, 61.



per scongiurare ripensamenti sulla scelta monastica da parte delle più giovani. Nessuno, a eccezione del medico e del confessore, era ammesso nel monastero prima del levar del sole e dopo il tramonto, perciò gli ingressi erano chiusi accuratamente e la porta che dal monastero portava alla vigna aveva una chiusura di sicurezza così «che i fattori non entrino in clausura [...] né a infiascar vino né a far quelle faccende che le monache possono far da loro e se proprio è necessario siano accompagnati da due accompagnatrici che continuamente li assistano»<sup>66</sup>.

Al momento del loro ingresso nel monastero le monache accettavano di osservare il voto di povertà: perciò depositavano i loro averi in una cassa comune e ogni versamento era annotato nei *Libri delle entrate*. Lo “sproprio” cosiddetto era un atto formale di rinuncia dei propri beni, con il quale ciascuna monaca acconsentiva di essere «[...] sproprata di ogni mia autorità dependendo nell’usare qualsiasi cosa dalla badessa volendo vivere e morire vera povera»<sup>67</sup>. Oltre a ciò che derivava dagli “spropri”, a incrementare la cassa del monastero concorreva l’uso, pur se tendenzialmente ritenuto simoniaco, di versare una dote al momento dell’accettazione<sup>68</sup>. Il peculio delle singole monache, che variava di entità a seconda delle possibilità della famiglia della novizia, era impiegato per abbellire il convento con restauri o nuovi arredi o per l’acquisto di terreni. Ad esempio, al momento dell’ingresso a San Salvi parte del capitale fu usato per acquistare terreni circostanti al monastero<sup>69</sup>. I *Libri di ricordi* con le decisioni assunte e i *Giornali* e i *Libri di entrata e uscita* con le annotazioni dei pagamenti contengono notizie sui possedimenti, gli arredi sacri e le reliquie e rappresentano fonti interessanti non solamente per la storia monastica, ma anche per quella dell’arte e dell’architettura<sup>70</sup>.

Oltre alle doti le novizie portavano in monastero un “corredo” composto dall’insieme degli oggetti di uso quotidiano. Sono numerosi i fascicoli contenenti elenchi della biancheria e degli oggetti che ornavano le stanze<sup>71</sup>. A titolo di esempio propongo la trascrizione degli oggetti che Lisabetta Pal-

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Poiché l’entità della dote monastica era assai inferiore a quella matrimoniale, ciò invogliava le famiglie a destinare le figlie al monastero e i figli alla carriera ecclesiastica. A Firenze le doti per l’ingresso nel monastero variavano da un terzo a un decimo rispetto a quelle per il matrimonio. In assenza di una regolamentazione in ogni città o tra monasteri della stessa città le situazioni potevano essere assai diverse: GABRIELLA ZARRI, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 55.

<sup>69</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 65, fasc. 41, 112.

<sup>70</sup> Si conserva la descrizione di tutti gli arredi della chiesa e dei testi liturgici che le monache ricevettero dai monaci di San Salvi: *ibidem*, 65, fasc. 62.

<sup>71</sup> *Ibidem*, 61-62, 65.

chetti il 19 marzo 1729 portò con sé quando entrò a far parte della comunità monastica di San Salvi:

«un letto d'albero con due sacconi, due materasse di lana primaccio e due guanciali, due sargie listrate con suoi torna letti compagni, due panni e il coltrone. L'altario d'albero con sua base di noce, e due quadri grandi e cinque piccoli e il crocifisso, lo sgabello di noce, due casse d'albero una grande e l'altra piccola, due seggiole, il tavolino, sei pezzi di rame cioè il catino, l'orciuolo, la mezzina, il secchio e due caldanini, due paia di candelieri d'ottone, la posata d'argento, e le campanelle d'oro, sei pezzi di stagno da tavola. Biancheria: cinque paia di lenzuola, camice n. 24, tovagliolini n. 18, sciugatoi n. 9, grembiuli n. 24, calze paia 14, federe paia 4, veli n. 9, cuffie n. 8, pezzuole n. 18. Tre armadi, due paia di scarpe, il guancialino da cucire con la sua panierina e altre appartenenze, il tombolo con suoi piombini, il libriccino della Madonna e quello della Settimana Santa e altri libri spirituali»<sup>72</sup>.

La descrizione di ciò che componeva le doti offre un'interessante visione del tipo di vita che si conduceva nel monastero. Si tratta nel caso poco sopra citato di un elenco di oggetti che mostrano l'agiatezza della novizia, niente affatto disprezzata nel monastero pur all'interno di un modello di esistenza umile, dedicata al lavoro e alla preghiera. In altri casi il corredo risultava più modesto, le suppellettili, gli arredi e i libri erano ridotti all'essenziale.

Nei monasteri femminili le religiose svolgevano ordinariamente lavori di cucito e di ricamo e le monache che sapevano leggere potevano dedicarsi anche alla lettura<sup>73</sup>. Inoltre due furono in particolare gli ambiti di specializ-

---

<sup>72</sup> *Ibidem*, 61.

<sup>73</sup> Il livello culturale delle monache era assai vario e ne rispecchiava la provenienza economico-sociale e i modelli di istruzione e formazione. In età medievale in Italia la maggioranza delle religiose non era neppure in grado di scrivere e la scrittura maschile si interponeva nella quasi totalità dei casi. Solo a partire dal XV secolo, grazie alla diffusione dell'Umanesimo, nacque e si diffuse un nuovo apprezzamento nei confronti dell'istruzione delle donne. I risultati di questo cambiamento si fecero sentire in maniera particolare proprio all'interno dei monasteri, dove le religiose ebbero il tempo, i mezzi a disposizione e la motivazione per affinare la propria cultura. Sulle attività svolte dalle monache – canto, teatro, pittura scultura, studi medici – e sulla loro istruzione ZARRI, *Recinti*, p. 92-93; *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco. Atti del convegno storico internazionale, Bologna, 8-10 dicembre 2000*, a cura di Gianna Pomata e Gabriella Zarri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005; CLAUDIA BORGIA, "Non per passatempo, ma solo per consolazione...". *La scrittura delle religiose nei fondi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, in *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, a cura di Alessandra Contini e Anna Scattigno, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, p. 165; ILARIA PAGLIAI, *Gli archivi dei monasteri femminili fiorentini: tipologie e questioni di metodo*, *ibidem*, p. 100-102; ZARRI, *Le scritture religiose*, *ibidem*, p. 48; ELISSA B. WEAVER, *Le muse in convento. La scrittura profana delle monache italiane (1450-1650)*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di Lucetta Scaraffia e Gabriella Zarri, Bari, Laterza, 2009, p. 257.

zazione: la musica e l'insegnamento alle giovani donne del ceto aristocratico<sup>74</sup>. A San Salvi la principale attività fu quella di tenere "in serbo" le fanciulle; le giovani, temporaneamente oppure prima di entrare come monacande, erano educate dalle monache che impartivano lezioni di dottrina cristiana, di lettura, di canto, di cucito e di "buoni costumi"<sup>75</sup>. I padri o il parente più prossimo, per assicurarsi che le figlie ricevessero un'adeguata educazione, si impegnavano a pagare una retta, che solitamente prevedeva il pagamento di un semestre anticipato<sup>76</sup>. La Nannina figlia di messer Rosso de' Medici fu messa in "serbanza" il 26 giugno 1601, e per questo incarico furono accordati alle monache trenta scudi l'anno<sup>77</sup>. Nel dicembre del 1608 per la "serbanza" di Maria figlia di Ottaviano Ubaldini, «con intensione di monacarsi se gli piacerà», le monache ricevevano tre scudi al mese, ma la giovane il 24 ottobre 1609 lasciò il monastero «[...] con animo di tornare in questo e monacarsi qui, se però in questo mentre non glie n'uscirà la voglia»<sup>78</sup>. Le fanciulle dopo un periodo trascorso in monastero e dopo aver ricevuto un'adeguata educazione uscivano per maritarsi<sup>79</sup>. Questa attività, che costituiva per il monastero un'importante entrata di denaro, è ampiamente documentata nei libri di ricordi sui quali sono annotati gli ingressi per il "serbo", mentre sui giornali sono descritti i versamenti effettuati dai parenti.

Il 1° di settembre 1574 nel monastero erano presenti ottantacinque "bocche" tra monache professe, novizie e converse, il governatore, il confessore, un ortolano e due fattori<sup>80</sup>. Negli anni a seguire la comunità monastica si ridusse notevolmente tanto che nel maggio del 1779 da un resoconto del governatore si apprende che le monache velate erano diciassette, per la maggior parte di nobili origini, mentre le converse, artiste e contadine, quattordici ed esercitavano funzione di serventi. La relazione illustra che le monache tenevano una spezieria aperta al pubblico, ricevevano le ragazze da educare e soccorrevano con elemosine molti poveri e religiosi di ordini mendicanti<sup>81</sup>. Questa relazione, congiunta con quanto annotato nei registri di memorie e le descrizioni degli oggetti appartenenti alle novizie, costitui-

<sup>74</sup> ZARRI, *Dalla profezia alla disciplina (1450-1650)*, in *Donne e fede*, p. 216-217.

<sup>75</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 52, c. 2v; 97, fasc. 93.

<sup>76</sup> *Ibidem*, 19.

<sup>77</sup> *Ibidem*, 51, cc. 17v e 35r.

<sup>78</sup> *Ibidem*, 51, c. 39v-40v.

<sup>79</sup> Sui libri di ricordi talvolta sono annotati i matrimoni delle ragazze che erano state educate nel monastero. «Il 3 ottobre 1609 Gostanza figlia del conte Ruberto Mazzoni, si maritò con Marino Mercati da San Miniato al Tedesco». *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ibidem*, 73.

<sup>81</sup> La relazione fornisce un dettagliato elenco dei gradi di parentela e dei titoli nobiliari delle famiglie delle monache. *Ibidem*, 65, fasc. 112.

sce una vera e propria miniera di informazioni circa la provenienza socio-culturale delle monache e consente di individuare i legami con il tessuto cittadino<sup>82</sup>. Allo stesso modo nelle buste degli atti processuali si trovano documenti relativi a famiglie o personaggi notabili legati alle novizie, con i quali erano sorte controversie<sup>83</sup>.

In alcuni periodi, quando le possibilità economiche lo consentivano, erano presenti quattro fattori dedicati ai servizi da svolgere in città e alla cura dell'orto e della vigna e un ortolano a servizio del monastero<sup>84</sup>. Queste annotazioni mettono in luce le relazioni con le maestranze e le loro retribuzioni.

Intorno alla metà del Cinquecento, per arginare la crisi dei monasteri pervasi da una progressiva fiacchezza spirituale ed economica, si inserì la *Reformatio monasteriorum* che istituì una commissione composta da tre 'deputati' di nomina ducale per tutto lo Stato e quattro 'operai' per ciascun monastero. Queste magistrature, costituite prima del Concilio di Trento, furono confermate anche in epoca post-tridentina e continuarono a esercitare la loro funzione fino al secolo XVIII. Esse agivano in accordo con i vescovi, i quali divennero i primi responsabili del buon governo, esautorando, fino a rimpiazzarli quasi completamente, i superiori degli ordini religiosi. Controllavano i confessori, concedendo o revocando licenze di confessione e visitavano i monasteri frequentemente<sup>85</sup>. Nella Firenze di Cosimo I fu istituita

---

<sup>82</sup> Scrive Gabriella Zarrì che l'elemento caratterizzante le istituzioni ecclesiastiche femminili nell'antico regime è la connotazione cittadina e lo stretto legame con l'ambiente d'origine delle monache. Il reclutamento, i vincoli di ordine economico e sociale uniscono i conventi con la città, e al contrario di ciò che accade nei conventi maschili, in cui è frequente l'avvicendamento dei predicatori, dei maestri di teologia o di coloro che ricoprono cariche di governo, nei monasteri femminili il legame con l'ordine, pur quando superi le mura del chiostro, pare sempre consumarsi entro le mura cittadine. ZARRI, *Recinti*, p. 44-46.

<sup>83</sup> Atti delle cause tra le monache e il cavalier Bartolini Baldelli per il pagamento di un censo, con la famiglia Frescobaldi per il possesso di due botteghe, o ancora con la famiglia Torrigiani per la rivendica di una dote e la causa per i beni del patrimonio Guidi, dei quali le monache erano creditrici, venduti ai padri del Carmine. ASFì, *Corporazioni religiose*, 238, 60, fasc. 67-72.

<sup>84</sup> *Ibidem*, 51, c. 12r, 61.

<sup>85</sup> La riorganizzazione della Chiesa tridentina coinvolse in prima istanza i monasteri femminili, concretizzando quel ritorno alla disciplina regolare che era stata l'istanza prioritaria dei movimenti di riforma del Quattrocento e del primo Cinquecento. La fedeltà alla professione religiosa e l'ubbidienza all'autorità dei Padri divennero i cardini su cui si fondò la nuova disciplina: ARNALDO D'ADDARIO, *Aspetti della controriforma a Firenze*, Roma, s.n.t., 1972 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 77), p. 138; ZARRI, *Recinti*, p. 74-76; GAETANO GRECO, *Controriforma e disciplinamento cattolico*, in *Storia della civiltà toscana*, III, *Il principato mediceo*, a cura di Elena Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 2003, p. 256; FABRIZIO MARI, *Momenti di vita monastica in età moderna: le salesiane e le carmelitane di Pescia*, in *Memorie del chiostro*, p. 132; ZARRI, *Le Regole*, p. 28-30; EADEM, *Dalla profetia alla disciplina*, p. 208-209.

la Deputazione sopra i monasteri con competenze specifiche sulla disciplina regolare e l'amministrazione dei beni monastici, insediata ufficialmente nel 1544. Gli operai, eletti dal granduca, erano scelti all'interno di liste presentate dai consigli cittadini e composte dai membri del patriziato locale con preferenza per i padri e i fratelli delle monache del monastero a cui erano destinati. Queste figure rivestirono grande importanza, furono i garanti del buon funzionamento dei monasteri sotto l'aspetto sia disciplinare sia economico e amministrativo: controllavano i bilanci, dirimevano cause e controversie con privati, sovrintendevano all'andamento generale e al corretto governo del monastero. Gli operai nominavano i confessori, proclamavano elette le camarlinghe, erano presenti durante le visite delle autorità religiose, le feste e le cerimonie più importanti.

Le missive e le istruzioni inviate al monastero di San Salvi dalla Deputazione sono conservate in buste contenenti numerose disposizioni sull'accoglienza delle novizie all'interno del convento. Nel maggio del 1775 Pietro Leopoldo richiese che nei monasteri e conservatori di donne non fosse dovuta alcuna dote «per vestire ed ammettere a professione di servigiali e converse»<sup>86</sup>. Inoltre, prima del definitivo ingresso in convento le ragazze dovevano vivere per sei mesi fuori dal monastero e un ecclesiastico secolare «di conosciuta probità» doveva accertare la libertà della loro vocazione<sup>87</sup>. Nell'agosto del 1781 furono divulgate le seguenti istruzioni: «persuadere le ragazze monacande di far uso nel tempo della loro accettazione fino al vestimento di un abito di seta o di altro drappo di un solo colore liscio senza ornamenti, di non portare né trine né gioie per distinguersi appunto dalle altre»; era richiesta «moderazione negli strascichi, nei vestimenti e nelle professioni e a procurare che tutte le superfluità si tolgano affatto, o si riducano al minimo possibile»<sup>88</sup>.

Anche se la maggior parte della documentazione conservata in questo, come in altri archivi monastici, riferisce principalmente del patrimonio, tuttavia si possono trarre interessanti informazioni storiche e sociali circa luoghi, istituzioni e personaggi che con il monastero ebbero rapporti.

Lucia Roselli\*

<sup>86</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 61.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

\* Ricercatore confermato, Università degli studi di Pavia; e-mail: lucia.roselli@unipv.it.